

## Al Sud salute e lavoro

5  
l'Unità

AMEDEO ARGENTIERI, OPERAIO, RACCONTA UNA STORIA DI ILLUSIONI, IL MIRAGGIO DEL LAVORO, LE BUGIE, LE BATTAGLIE, FINO ALLO SMANTELLAMENTO DELLA FABBRICA

«Vergogna, trecento posti in pericolo»: questo è l'amaro messaggio che sventola sulla cima di un camino dalle dimensioni vertiginose, alla Centrale Enel di Brindisi nord. Alcuni giorni fa, in preda alla disperazione, gli operai della centrale termoelettrica si sono incatenati ai camini, a più di cento metri d'altezza. Dal primo maggio la loro fabbrica si è "spenta", non produce. I camini, simbolo negativo della città, non fumano più e tanti operai vivono la contraddizione di vedere quella mostruosa creatura industriale, (più volte chiusa perché incapace di contenere le emissioni di sostanze cancerogene) tristemente ferma e incapace di dare lavoro. Indubbiamente, finisce per tutti un sogno, quello dell'occupazione. E finisce in modo grottesco, perché quel gigantesco insediamento, una volta trasformato a ciclo combinato, potrà occupare appena novanta persone. Da due settimane sono cominciati gli scioperi, nella frustrazione di tanti che ne riconoscono l'inutilità, perché la centrale è improduttiva e totalmente ferma. Il 4 giugno, davanti ai cancelli della megacentrale di Cerano (Brindisi sud), una folla di operai ha riconsegnato in faccia alla storia uno scenario che pareva superato dalle conquiste di decenni di lotta operaia: il picchettaggio della fabbrica (si parla della centrale più grande d'Europa) e gli scontri con la polizia. I lavoratori della centrale nord, esasperati dall'insicurezza e dall'incubo di perdere definitivamente il lavoro, avevano scelto una forma pacifica di protesta contro il «padrone»: si sono stesi per terra, di fronte a tutte le entrate, per impedire l'entrata di mezzi e persone, bloccando dunque il ciclo produttivo. Non hanno occupato la loro fabbrica. Brindisi nord, perché non produce più niente, ma quella dei colleghi di Brindisi sud, ancora attiva pur fra mille contraddizioni. Per solidarietà con i colleghi, gli operai di Cerano hanno pure scioperato.

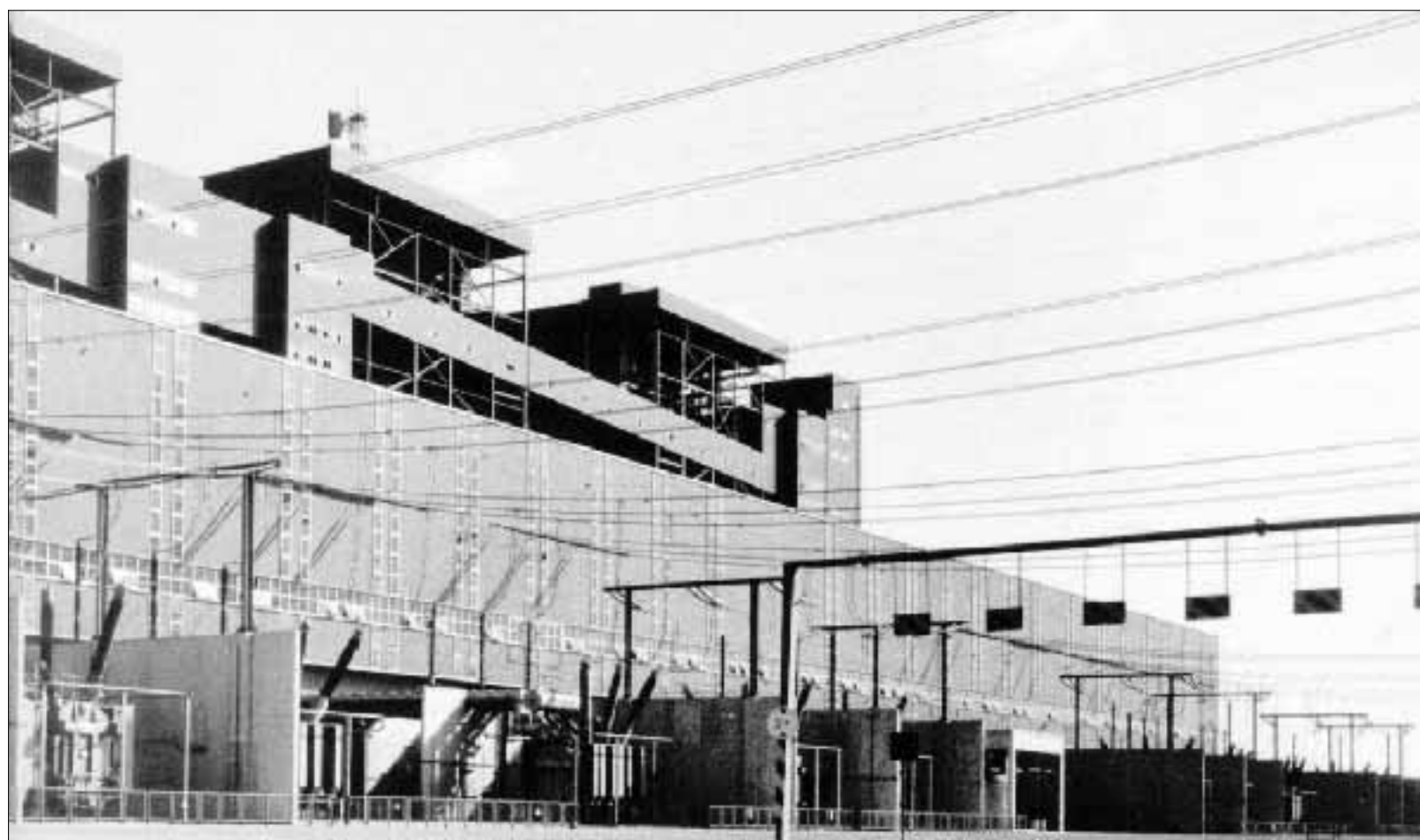
Per una notte, fino al pomeriggio inoltrato del giorno dopo, la protesta ha funzionato, fino a quando la Questura non ha mandato 20 poliziotti a spostare di peso gli operai stesi davanti alle entrate: «Non hanno rispettato l'accordo con il Prefetto» si è giustificato il questore Scarpis. Gli operai, senza opporre resistenza, si sono allontanati a capo chino, elencando fra i denti quante e quali «accordi» la società elettrica ha violato, in barba alle Convenzioni, ai piani sindacali e alle leggi dello Stato.

Fra i lavoratori protagonisti dei disordini di questi giorni, Amedeo Argentieri, rappresentante sindacale e dipendente Enel, ha ricostruito la «storia di un'illusione», durata poco più di dieci anni e ora giunta al capolinea. Alle porte della città, su una panchina di viale Palmiro Togliatti, Amedeo ha raccontato, per filo e per segno, il triste destino degli ultimi operai.

Quando hai cominciato a lavorare per l'Enel e dove?

«Avevo poco più di trent'anni e nel 1985 sono stato assunto alla Centrale di Brindisi nord. A quel tempo, l'Enel era un ente pubblico ed io, insieme a tanti altri, sono entrato grazie ad un accordo programmatico della società elettrica con le istituzioni locali. I Piani d'assunzione erano "concordati" e c'erano percentuali precise di ricaduta occupazionale, sia a Brindisi sia nei comuni interessati dall'insediamento termoelettrico. La centrale nord, che da pochissimo era stata convertita a carbone, doveva avere un organico di 520 persone. Di lì a pochi mesi, dopo il referendum sul nucleare, arrivò in Italia il mito delle megacentrali e Brindisi vide nascere, su un'area di 270 ettari, un altro insediamento termoelettrico mastodontico, noto come "Centrale di Cerano". Era la fine degli anni Ottanta, e i piani concordati d'assunzione prevedevano circa 800 assunzioni più l'indotto».

Una serie di progetti che hanno incrociato le attese di migliaia di



Brindisi

Dal primo maggio l'enorme impianto dell'Enel è chiuso. Aperto dieci anni fa doveva dare lavoro a 800 persone

# L'operaio termoelettrico sogna la pancia piena e i polmoni neri

GIUSEPPE D'AMBROSIO

Immagine di centrali termoelettriche (foto di Isabella Colonnello)

disoccupati. «Sicuramente. Si parlava di oltre 1200 assunzioni fra le due centrali. L'entusiasmo investì anche centinaia di ditte, che allora parteciparono alla costruzione della centrale sud: ci lavorarono più di tremila persone, di giorno e di notte, nella speranza di "rimanerci" partecipando all'indotto o addirittura sperando di entrare nell'organico Enel. Era un periodo di grande euforia: la stampa presentava alla città i numeri della nuova occupazione, specificando che si trattava di organici "concordati", di cifre sicure e inoppugnabili. Si fece avanti l'idea di una forte inversione di marcia verso lo sviluppo e l'occupazione. C'era la sensazione di partecipare a qualcosa di grande. Pochi immaginavano quello che ci aspettava».

Qual è la situazione oggi, alla Centrale nord?

«È ferma. Non si lavora e non si produce. Ad oggi, non c'è più indotto, nessuna ditta esterna ci lavora più. Inoltre l'ultimo decreto D'Alema

del 4 agosto scorso, ha stabilito che l'organico deve essere di 330 operai. L'Eurogen risponde di sì, però conferma che, una volta trasformata la centrale a ciclo combinato (entro il 2007) l'organico necessario sarà di circa 90 persone».

I 240 operai rimanenti resteranno senza lavoro o verranno riutilizzati in altri settori?

«Qui si scopre la manovra. C'è una clausola sociale firmata nel settembre scorso, che stabilisce la validità della tutela occupazionale fino al 2004: dopo, i lavoratori in esubero, potranno essere licenziati. A tutti noi, le decisioni di oggi sembrano un autentico licenziamento anticipato».

Quanto guadagna un operaio semplice all'Enel?

«Gli stipendi per un normalista arrivano fino ad un milione e ottocentomila lire. Se un operaio ha due o tre figli, una casa da pagare, le tasse e le spese di ogni giorno, non riesce ad arrivare a fine mese. Fino ad oggi si riusciva ad andare avanti perché

nell'ambito della produzione c'erano gli incentivi, specie per chi lavorava in condizioni d'elevato rischio per la salute. Oggi non c'è più produzione e gli stipendi si sono abbassati».

Pensi di essere più fortunato degli operai che lavoravano nell'indotto?

«Fortunatissimo. Chi lavorava nelle ditte appaltatrici ha perso il posto di lavoro, è andato in mobilità, è finito "in mezzo alla strada". Ci sono lavoratori che non percepiscono nemmeno il 50% dello stipendio. Loro vivono ampiamente sotto le soglie di povertà e sono migliaia. La situazione dei lavoratori nelle ditte è molto oscura: durante un'occupazione della fabbrica, tre mesi fa, abbiamo udito, di notte, dei rumori a Torre 4, sotto al nastro trasportatore. Ci siamo avvicinati e nessuno rispondeva: di colpo abbiamo scoperto che, un gruppo di operai lavorava al buio, senza maschere, in una vasca di carbone. Lavoravano di nascosto ed erano completamente neri,

in tutto simili agli operai delle miniere: inalavano a pieni polmoni polvere di carbone; li abbiamo minacciati e sono scappati via: in quel momento, il dramma di quella situazione, mi ha fatto piangere. Penso che ci sia molto lavoro nero nella centrale».

Lavoro nero è una parola forte. «Lottando fra poveri, le ditte appaltatrici hanno fatto la guerra fra di loro, abbassando al minimo gli appalti. E così che aumenta il lavoro nero nella centrale, ci sono meno guadagni, più fallimenti, più lavoratori sul lastrico. Le ditte assumono sottopagando, o in nero, o part time. In ogni modo non ci sono le condizioni per mantenere una famiglia».

La paura di confrontarsi, presto o tardi, con la povertà, è reale?

«Certamente. Soprattutto per l'operaio semplice il futuro è nero. Tutti sanno che l'Eurogen è stata messa sul mercato: ora, quale imprenditore privato andrà mai a comprare una centrale di quelle statura, sapendo che non produce ed occupa solo 90

ri, in tutto simili agli operai delle miniere: inalavano a pieni polmoni polvere di carbone; li abbiamo minacciati e sono scappati via: in quel momento, il dramma di quella situazione, mi ha fatto piangere. Penso che ci sia molto lavoro nero nella centrale».

Lavoro nero è una parola forte. «Lottando fra poveri, le ditte appaltatrici hanno fatto la guerra fra di loro, abbassando al minimo gli appalti. E così che aumenta il lavoro nero nella centrale, ci sono meno guadagni, più fallimenti, più lavoratori sul lastrico. Le ditte assumono sottopagando, o in nero, o part time. In ogni modo non ci sono le condizioni per mantenere una famiglia».

La paura di confrontarsi, presto o tardi, con la povertà, è reale? «Certamente. Soprattutto per l'operaio semplice il futuro è nero. Tutti sanno che l'Eurogen è stata messa sul mercato: ora, quale imprenditore privato andrà mai a comprare una centrale di quelle statura, sapendo che non produce ed occupa solo 90

Metropolis



INFO  
Mostrì a carbone

I due impianti termoelettrici di Cerano e di Costa Morona, costruiti dall'Enel attorno alla metà degli anni Ottanta, sono costati 6000 miliardi per una capacità produttiva di 4000 MW (liberano nell'aria 4 mila tonnellate di polveri all'anno).

persone? Se non si fanno rispettare gli accordi più feroci di garanzie, come la Convenzione del 1996, la situazione degli operai sarà assurda».

In quali occasioni, in questi anni, la vostra situazione è concretamente migliorata?

«Quando, nel Governo Amato del 1992, Enel si trasformò da Ente pubblico a società per azioni. Si diede una nuova ristrutturazione, anche grazie alle spinte che provenivano dal fatto che i lavoratori dell'indotto diminuivano sempre di più. Finalmente, fu portata a Brindisi la direzione della produzione delle centrali di Puglia, Campania, Calabria e Basilicata. Fu costituito il Centro ricerca ambiente. Dopo questa fase io fui trasferito presso la direzione vincendo un concorso interno. Nel 1996, fu fatta la Convenzione Enel-Eni locali, il cui vero obiettivo, secondo me, era quello di sbloccare l'ordinanza del sindaco Arina, che aveva chiuso Enel nord già dal 1994. Per tutto il resto infatti, la Convenzione è rimasta carta morta».

Ora perché siete in agitazione costante?

«In seno alla trasformazione degli ultimi giorni, la Direzione è stata nuovamente trasferita a Napoli e Roma. Più della metà dei lavoratori sono stati conferiti all'Eurogen, e questo, ai sensi del Decreto D'Alema, non è possibile. A Brindisi nord, sono in serio pericolo quasi 300 posti di lavoro, per questo gli operai si sono incatenati alle ciminiere. Inoltre, l'Enel rifiuta di

reintegrare gli operai Eurogen, che considera non suoi». Se provi a riflettere su tutti questi anni, cosa ti fa più rabbia? «Dovevamo avere 1200 posti di lavoro più l'indotto. Oggi, a Brindisi nord non c'è né produzione né indotto. A Brindisi sud c'è una situazione molto confusa: nell'ambito dei posti diretti, l'organico è di circa 450 persone, e non basta a fare fronte alla produzione. Eppure, per supportare la vacanza in organico, si vanno a prendere lavoratori dalle parti più svariate d'Italia, lasciando a far nulla quelli di Brindisi nord, perché non sono dell'Enel ma dell'Eurogen».

Dunque l'illusione è finita? «C'è sempre il tempo e il modo per porre rimedi. Tuttavia, ora che il territorio è devastato, con la crisi economica che si sente sulla pelle, a me interessa il lavoro: con tutta franchezza, preferisco morire con i polmoni sporchi e con la pancia piena, più che con la pancia vuota e i polmoni puliti».

Napoli

## Nella bella fattoria la riscossa dei disabili

VITO FAENZA

I capperi li hanno piantati su un masso di tufo. I fiori sono sistemati in una serra. Il "reparto" per la produzione dei polli è vuoto, gli animali sono stati già tutti venduti. Nella conigliera 36 fattrici e due riproduttori sono in attesa di dare il via al ciclo, mentre nella grande vasca (20x30) piena d'acqua dolce, alimentata da una sorgente tra qualche tempo saranno gettati pesci, non per arrivare ad una acqua sportiva, ma per dar vita ad un sito di pesca sportiva. Tutto normale in questa zona, in provincia di Napoli, a pochi metri dal Lago Patria, nel territorio del comune di Giugliano, che ha anche un bel nome "la fattoria nel parco". Tutto normale se non fosse che i dieci protagonisti di questa avventura nata dall'iniziativa della provincia e della ASL 2 di Napoli sono giovani affetti da gravi handicap sociali o mentali.

L'idea di costruire una esperienza che possa portare i soci di questa cooperativa sul mercato e farli diventare impre-

ditari, prima di se stessi e poi datori di lavoro, si spera, di altre persone - ci spiega Gabriella Musella, tutor del progetto - è partita da una considerazione che molti di questi soggetti non avevano bisogno di cure o di assistenza, come accadeva fino a qualche tempo fa, ma solo di incentivi, obiettivi. È stato elaborato il piano, la provincia ha messo a disposizione l'area, ed è stato finanziato con poco meno di trecento milioni dall'IG. «Una cifra irrisoria - spiega lo psichiatra Gennaro Perrino responsabile e coordinatore del progetto - se paragonata a quanto la comunità dovrebbe spendere se queste stesse persone dovessero essere assistite in strutture pubbliche e convenzionate». Senza considerare che quando cominceranno a produrre a pieno ritmo saranno completamente autonomi.

La serra con le piante e gli ortaggi, la conigliera, l'allevamento dei polli, sono anche serviti in una prima fase per inse-

gnare ai dieci componenti del gruppo, le tecniche di allevamento e di coltivazione. In alcuni locali vicini alla "fattoria nel parco" sono state tenute le lezioni teoriche. L'avvocato Vincenzo Fratini, civilista, si è occupato della formazione giuridico - commerciale ed è entusiasta di questa esperienza vissuta nella "fattoria". «Sono ragazzi attentissimi, pronti a raccontare - con straordinarie capacità. Non mi aspettavo risultati così promettenti». Ogni membro del progetto, racconta con orgoglio Gabriella Musella, ha scelto autonomamente una branca di specializzazione. «Chi quella nei campi, chi invece quella amministrativa. Ora parlano assieme ai loro istruttori di quote di mercato, di indici di accrescimento degli animali, del peso richiesto dai consumatori e si interessano a qualsiasi possibilità di "piazze" il proprio prodotto».

Insomma l'avvio è più che promettente. Ortaggi, aromi, fiori ed animali sono

allevati con le più moderne tecnologie agrarie, anche se il cruccio è di non aver potuto attuare, già in questa prima fase, coltivazioni biologiche per le difficoltà che presenta questo tipo di agricoltura. «Ma lo faremo presto, appena possibile», assicurano i dieci ragazzi. Intanto a garantire la qualità dei prodotti sono i responsabili dell'ASL che quasi quotidianamente controllano lo stato di salute degli animali e l'igienicità dei prodotti. E grazie a questi controlli, ci fanno notare con molta soddisfazione i componenti della coop, i conigli sono tutti piazzati, ancor prima di nascere ed è stato stabilito anche il peso di rilascio dall'allevamento.

I primi esami sono già cominciati e stanno andando più che bene. «Serve per fornire ai giovani un attestato - spiega la tutor - in modo tale da comprovare, nel caso non volessero continuare, la specializzazione acquisita». Ma tutti sembrano intenzionati a fare impresa.

